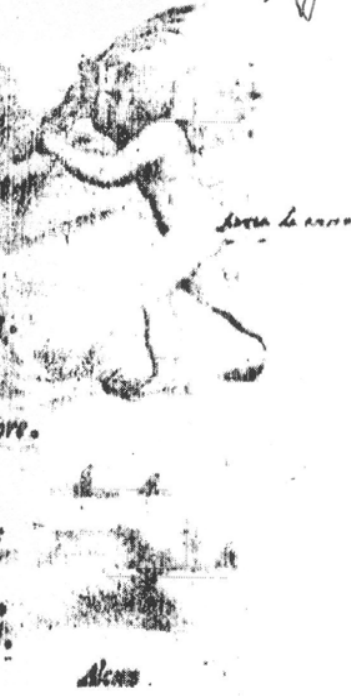


DE GLI ANTICHI. 103

gli Amori, e non anco serino a Pluffandro ne suoi problemi, per-  
che non amiamo tutti una cosa me desima, ne in un medesimo  
modo, ma diuersamente amate in se stessi, e spesso anchora di-  
uerso cose: il che non si potrebbe fare, se Amore fosse uno sola-  
mentè. Finsero dunque gli Amori che fossero molti, gli quali Amori  
faceuano tutti fanciullini bellissimi con l'ali, e dauano loro in  
mano à chi facellotte ardanti, à chi strali acutissimi, & à chi  
salutissimi lacciuoli, come benissimo mostra Propertio scrivendo  
à Cintia sua, e così dice in nostra lingua.

nostra lingua  
(fino qui)

Mentre che l'altra notte Vita mia  
Errando me ne vado dopo cena,  
Senza pur hauer' uno in compagnia,  
La sorte, ne fa già come, M'incanta  
Doue una siuolmi non all'incantato  
Di fiamme, che m'ha in una pena.  
Quanti fossero non so, che numerare  
Non gli potei per la tema, ch' al core  
M'auuol, ch' al fatto mio mi fo pur fare:  
No' disappena non hauer timore  
Di loro, se beno' di pur veder,  
Ch' assai son grandi in la' alcuni dolore.  
Mostrauan tutti i nudi corpiccini,  
Così reuolati, se belli, e boni formati,  
Che me auuolati i più, e i più bellini:  
Et alcuni di loro, che m'auuolano  
Di una fiamma in facellotto accalte,  
Onde ogni di ne son molti adornati.



Alcun